

CONFLITTI, DIALOGO, PACE: UN TEMA DI GRANDE ATTUALITÀ

Carissimi Amici,

nell'ultima nostra lettera, dello scorso novembre, abbiamo parlato del Sinodo su matrimonio e famiglia, dopo la conclusione della prima sessione e in preparazione all'incontro che abbiamo avuto a Roma a metà novembre. Un incontro che ha offerto la possibilità di una riflessione molto approfondita proprio sulla relazione finale dei lavori del Sinodo, della quale purtroppo non è possibile dare adeguato conto nell'ambito di questa lettera.

Dopo il tumultuoso succedersi di momenti di riflessione, di amicizia e di preghiera in occasione delle feste natalizie, molti di noi hanno avuto la gioia di partecipare all'incontro di Assisi, animato dalle riflessioni bibliche di Lilia Sebastiani, incontro che quest'anno si è rivelato particolarmente felice.

Ora stiamo preparando la riunione di Genova sul tema "conflitti, dialogo, pace", tema che gli eventi della Francia di questi ultimi giorni hanno reso di straordinaria attualità. Le violenze atroci che sono state commesse (e che continuano a essere commesse lontano dall'attenzione dei media in Nigeria e nel Medio Oriente) non sono in alcun modo giustificabili e sono state condannate anche da innumerevoli esponenti musulmani. E tuttavia, dopo avere condannato nella maniera più recisa ogni forma di violenza, non si può non riflettere sull'opportunità di un maggiore rispetto da parte di tutti nei confronti dei sentimenti altrui e innanzitutto dei sentimenti religiosi, oggi troppo frequentemente sbeffeggiati senza alcun riguardo per le persone e per le loro sensibilità. Anche questo rispetto contribuisce a creare la pace.

A preparare l'incontro di Genova è dedicata larga parte di questa lettera, con l'appassionato appello di Enrica Bonanati e gli interventi di Lilia Sebastiani sui conflitti nella chiesa e di Adelina Bartolomei sugli aspetti psicologici del conflitto. A Genova ascolteremo tuttavia altri contributi, di Pietro Lazagna sull'attuale situazione internazionale, di Nico Torretta sulla situazione dell'Europa, e ancora di altri, e soprattutto ci sarà spazio per le riflessioni e gli interventi di tutti i partecipanti.

* * *

Il 15 gennaio celebriamo la giornata del dialogo ebraico – cristiano, mentre dal 18 al 25 gennaio ricorre l'annuale settimana di preghiera per l'unità dei cristiani.

Il tema della settimana quest'anno è "Donna, dammi da bere" (Gv 4,7). Un ebreo, Gesù, domanda da bere a una donna samaritana. Nulla di più necessario dell'acqua per la nostra vita, come comprendiamo in questi anni in cui si richiama l'attenzione sulla necessità che ci sia acqua per tutti. Ma nulla di più necessario di un dialogo e di un gesto di solidarietà fra persone che appartengono a tradizioni religiose diverse e storicamente ostili. E il vangelo di Giovanni ci racconta che il dialogo si avvia fra mille difficoltà, con la diffidenza della donna e poi la sua irrisione a Gesù. Ma si conclude con una profonda convergenza spirituale, e la donna diventerà la prima testimone del Messia in Samaria. E' il dialogo che dobbiamo condurre avanti con coraggio, e non soltanto fra cristiani, ma anche con i nostri fratelli e sorelle islamici, anzi sempre più con tutti gli uomini, e proprio per contribuire a dare vita a quella nuova umanità più solidale e fraterna che io vedo delinearsi proprio al di là del caotico passaggio di epoca che stiamo vivendo.

Pace e bene a tutti, con tanto affetto, per questo nuovo anno 2015,

Giovanni Cereti

UN INCONTRO CON DON CIOTTI

Avevo conosciuto molti anni fa Don Ciotti, tramite la famiglia del P. Barlone, gesuita, docente di Cristologia alla Pontificia Università Gregoriana, la cui sorella era una sua collaboratrice. Ieri sera, in un'aula magna completamente rinnovata, modernizzata, che già da sola alleggeriva l'impegno di un ascolto, l'incontro con i due sacerdoti dava la netta impressione di una conversazione tra due amici ritrovati e non dell'attesa conferenza di due teologi in cattedra.

Il P. Barlone ha introdotto Don Ciotti, comunicando le vicende che l'hanno condotto alla fondazione Abele e Libera ed aggiungendo un profilo del sacerdote, che per molti di noi è noto, non foss'altro che per il suo coraggio che pone a rischio la sua stessa vita.

La voce del sacerdote – così come tutti la conosciamo – è forte; direi che la sua è molto più che una voce: tutto il suo corpo vibra, quando parla, perché le cose che dice sono così difficili da metabolizzare e al contempo così reali, che non possono non coinvolgere profondamente sia chi parla che chi ascolta.

Ciò che ascolti ti appartiene, anche se non lo sai, anche se il pensiero distratto e debole non ce la fa a percepire correttamente; ciò, che ascolti può mutare il corso di un cammino sempre 'controllato' da noi, sempre garantito, come se nessuno di noi comprenda fino in fondo, come la vita si muova in una dinamica del provvisorio; provvisorio da intendersi solo come 'prestito', privilegiato prestito del Buon Dio, che mette nelle nostre stesse mani la Sua opera di Salvezza.

Nelle sue parole non c'è mai un'accusa, un giudizio, una lezione: Don Ciotti si dichiara "laureato in scienze confuse", perché, di fronte ai problemi di un'umanità confusa, la cultura dell'incontro e della carità, posta nelle nostre stesse mani, non può che confonderci.

Si capisce allora perché, ogni volta che narra le cose che con i suoi collaboratori realizza, aggiunga l'espressione di una meraviglia, che lo fa sentire "piccolo piccolo". E spesso a questo aggiunge: "Se mi vedesse mia madre resterebbe incredula". Già, perché noi non creiamo solo per la guida genitoriale: il cammino verso la libertà è prendere atto della nostra coscienza, vera guida della nostra esistenza, l'unica che non consente giudizi esterni. E per Don Ciotti – come lui stesso dichiara – la vera madre è stata LA STRADA. La strada non solo come percorso di vita, e nemmeno 'sulla strada' come spesso il Vangelo attribuisce a Gesù, il quale si faceva 'prossimo' a chiunque lo incontrasse, ma come percorso che non controlla i suoi passi, che non guarda solo avanti a sé, o indietro; una strada, nella quale gli occhi si rivolgono in alto, dove è necessario, molto spesso per indovinare, prevenire, o addirittura immaginare; laddove la parola 'richiesta', da parte del povero, non ce la fa ad essere pronunciata, per una dignità oltraggiata, e a volte confusa con bisogni talmente elementari, da ammutolire la persona.

E lì Don Ciotti non si perde nella predica sulla Carità, ma va ben oltre: chiama questa povertà "speranza vilipesa", perché "la speranza, se non è per tutti, non è speranza". E ancora: "Occorre riconoscere il bene del quale ogni uomo è portatore, quel ben-essere, che è segno della stessa benevolenza divina, la quale, una volta riconosciuta, spinge l'uomo a tornare al suo 'centro'. Da questa considerazione si arriva a percepire il grande mistero della vita, che ci introduce in una meraviglia, che non si può non seguire, come la stella di Betlemme; la luce che illumina ogni persona in cammino, in ogni deserto che parla, nel silenzio, di una compagnia; è lo stupore che spinge in avanti; la ricerca allora, non è un limite, ma libertà essenziale a dare senso ad ogni movimento partecipativo della vita stessa.

"La vita ci chiede di impegnare la nostra libertà e chi è povero non è libero. Andare incontro al povero significa perciò liberare la libertà".

Tutto questo non è possibile laddove abbiamo la pretesa di 'scartare', di emarginare, di non partecipare al rinnovamento. Ciotti aggiunge: "Non possiamo essere cittadini intermittenti", persone che istintivamente cercano soddisfazione dalla loro stessa bontà. Questo sì è il vero limite dell'etica, che è realizzabile solo quando, dovendo mettere al centro la persona, non basta accoglierla, occorre riconoscerla, e coscientizzare che la stessa esiste dentro di noi; questa consapevolezza ci fa andare 'oltre', questa consapevolezza ci avvicina a Dio, ci fa andare oltre la nostra comune malattia e crea il miracolo dell'autentica con-vivenza. Da qui parte la vera solidarietà, che può guarire quella "anoressia esistenziale", che troppo spesso ci disorienta e ci fa perdere coraggio.

Esistono molte organizzazioni cosiddette 'umanitarie'. Don Ciotti raccomanda di non chiudersi in settori, quasi a dover difendere la quantità di servizio erogato, è la qualità che conta e per farla emergere è necessario confrontarsi e unire le forze. Occorre, per i cristiani, "fare società con il Padre Eterno"; un'espressione grandiosa – a mio avviso – che sintetizza tutta l'apertura dell'amore evangelico. E Ciotti ha aggiunto: "Le risposte non sono solo umane", di fronte alla nostra piccolezza, al limite del dolore, occorre "mettersi in ginocchio" e lasciare sempre che l'anima si apra allo stupore della vera Provvidenza, che salva con il rispetto e la bontà che solo Dio sa donare.

Marcella Morbidelli Contardi - Roma 6

CONFLITTO, CONFRONTO, DIALOGO NELLA CHIESA

Vorremmo sempre pensare la chiesa come sacramento di salvezza e mistero di comunione, ma questa appunto è la realtà 'misterica' non sempre concretamente riconoscibile, ed è soprattutto opera dello Spirito, oltre le divisioni e i limiti degli uomini, e lo Spirito è sempre all'opera, ma non funziona come un pronto soccorso celeste. La chiesa è anche realtà storico-terrena, è anche istituzione e, come ogni realtà umana, è segnata dal conflitto. Ora forse pensiamo, com'è inevitabile del resto, soprattutto a fatti e problemi recenti, ancora aperti, ma nella chiesa vi sono stati conflitti sin dagli inizi. Non mancavano neanche prima ancora, nella cerchia di Gesù, tra quelli/quelle che avevano scelto di seguirlo e che avevano fatto propria la causa del Maestro. Del resto Gesù stesso, che ha portato la tenerezza la misericordia e l'amore illimitato del Padre con assoluta trasparenza, nonostante questo o proprio per questo è stato spesso causa di conflitti.

Siamo inclini a idealizzare la Chiesa delle origini, ripetiamo volentieri che aveva "un cuore solo e un'anima sola... e ogni cosa era loro comune" (At 4,32); ma altrettanto volentieri dimentichiamo le tensioni non sempre indolori che lo stesso libro degli Atti ricorda: quella tra i cristiani di origine giudaica e gli ellenisti (At 6,1 ss.) perché sembrava che nella comunità qualcuno fosse discriminato; l'incidente di Antiochia e il concilio di Gerusalemme (At 15), perché il cristianesimo era nato sul tronco del giudaismo e ad alcuni sembrava indispensabile che i neoconvertiti accettassero le prescrizioni della Legge di Mosè se volevano diventare cristiani. E conosciamo le polemiche anche virulente sul modo di affrontare le realtà di peccato nella comunità, e in particolare il problema dei lapsi, cioè di quei cristiani che, per paura, durante la persecuzione avevano rinnegato la fede.

I facili irenismi non ci sono di aiuto. Il conflitto è una realtà scomoda, spesso dolorosa, una crisi, ma non è semplicemente e unicamente negativo. Non va cercato, ma neppure soffocato e represso; ascoltato invece, interrogato dalla coscienza, illuminato dallo Spirito e dalla sua fantasia creatrice. Occorre mettere in gioco una vera *overdose* di amore e di intelligenza, affinché tutte le parti in conflitto possano alla fine ritrovarsi migliori. Almeno tra cristiani occorrerebbe andare al di là della logica scontata che prevede sempre vincitori e vinti. E il dialogo (quantomeno un confronto leale e aperto) è l'unico modo veramente umano di affrontare i conflitti.

Come scrivevamo anni fa sempre qui nella nostra Lettera, nel momento in cui si riesce a farvi entrare anche solo un seme di *confronto*, il conflitto è già andato oltre se stesso; il confronto è una fase – iniziale, spesso povera, ma autentica - del *dialogo*, che a sua volta è una dimensione dell'amore.

Anche papa Francesco ha avuto occasione di dire (in una breve allocuzione al *Regina Coeli* del 18 maggio 2014, prendendo le mosse proprio dai conflitti ricordati dagli Atti degli Apostoli), che i conflitti interni alla Chiesa vanno risolti con il dialogo. Senza dubbio pensava alle tensioni che già si stavano delineando e che, com'era da prevedersi, gli ultimi mesi hanno acuitizzato: il vescovo di Roma non ignora certo che il suo volere una Chiesa più comunitaria e sinodale, i suoi programmi e le sue iniziative, i suoi discorsi, il suo stile tutto intero, suscitano reazioni molto diverse, speranza e entusiasmo in alcuni, perplessità in altri, e anche forti resistenze e opposizioni. D'altra parte neppure i sostenitori convinti di papa Francesco possono sempre sentirsi tranquilli e soddisfatti, forse perché quest'uomo inatteso, straordinario nella sua semplicità e schiettezza autenticamente evangeliche, ridesta attese molto forti, che certo è difficile possano essere soddisfatte in tempi brevi; e chi vorrebbe – con una certa ingenuità: posso dirlo appunto perché mi riconosco abbastanza nella categoria - una sorta di miracolistico 'tutto e subito' rischia di dover attraversare qualche spazio di delusione e sconcerto. Forse parlando di queste cose non dovremmo arenarci nella troppo schematica contrapposizione tra conservatori e progressisti, ancora usata per chiarezza, ma sentita ormai come superata e insoddisfacente. All'interno di ognuna delle due categorie si registrano posizioni diversissime, non riducibili a un'unica formula; senza contare che una stessa persona può agire e reagire come un progressista in

certi ambiti e in altri come un conservatore.

E' stato detto che la chiesa si trova in una fase di transizione storica paragonabile a quella attraversata ai tempi di Giovanni XXIII, quando si cominciava a parlare del Concilio. Papa Francesco ha mostrato di voler affrontare in modo inclusivo le opposizioni, di volere tutte le diverse 'anime' della chiesa partecipi in qualche modo ai suoi progetti di rinnovamento, anche se non subordinerà il rinnovamento (necessario) all'accettazione da parte di tutti, impossibile forse.

Non siamo più nelle epoche in cui una Piazza San Pietro straripante e acclamante sembrava sufficiente ad assicurare appoggio al papa. Il momento presente chiede ai credenti di assumere in modo serio e attivo le proprie responsabilità. Questi mesi tra le due fasi del Sinodo dei vescovi possono essere determinanti. Non pensiamo solo al Sinodo, né ai vescovi soltanto, ma proprio alla chiesa del futuro: alla Chiesa *che avrà futuro* se saprà essere, tutta intera e anche nei momenti di conflitto, una realtà sinodale.

Nell'etimologia della parola 'sinodo' confluiscono infatti due idee per noi fondamentali: il cammino e la comunione.

Lilia Sebastiani

INVITO ALL'INCONTRO DI GENOVA

I gruppi Anawim di Genova sono lieti di poter nuovamente ospitare nella loro città l'incontro interregionale. Esso si terrà sabato 14 e domenica 15 febbraio sul tema "**conflitti, dialogo, pace**". Sede dell'incontro l'Istituto delle Suore Marcelline in via Zara, 120 rosso.

Enrica Bonanati, fondatrice e animatrice del gruppo Genova 1, ci invita a Genova con particolare calore:

Vi aspettiamo all'incontro interregionale di febbraio 2015 per ricercare insieme, con entusiasmo e spirito comunitario, le profondità del valore della pace.

In che modo? Ci pare, volgendo lo sguardo, insieme, al rapporto di unione, di essenza e di tensione amativa fra le creature umane, quale figli dell'Altissimo e quindi fratelli fra loro: cerchiamo, insieme, di pensare e di vivere, di comunicare e di testimoniare l'umana compenetrazione alla luce della paternità divina, con l'intensità dei nostri sentimenti, ricordi e progetti.

Così si accenderanno e cresceranno amicizie illuminate, ferventi e feconde, atte a far fiorire sempre più la nostra realtà personale e comunitaria.

L'incontro inizierà sabato alle 9.30 con l'introduzione di Giovanni Cereti e con brevi interventi riguardanti i conflitti internazionali, i presupposti antropologici, le possibili azioni per il raggiungimento della pace nei rapporti politici e religiosi. Nel pomeriggio seguiranno altri interventi relativi ai contributi offerti alla pace dalla scienza, dal dialogo e dal rapporto interpersonale, nonché l'esposizione di esperienze concrete di pacificazione. Si darà ampio spazio al dibattito, che proseguirà anche nella mattinata della domenica.

Per quanti potranno giungere a Genova venerdì 13, è previsto il ritrovo alle ore 16.00 presso il monumento a Colombo di fronte alla stazione Principe, per una visita guidata al complesso della Comenda di Pré e al Museo del Mare, cui seguirà un'alternativa fra una visita al Centro Storico e una gita in auto ad alcuni punti panoramici di Genova (Castelletto e Boccadasse). La serata si concluderà con una cena in un locale tipico del Centro Storico. Per quanti si trattassero nel pomeriggio della domenica il programma di visita potrà essere replicato con opportuni adattamenti.

Silviana Lantero (tel. 010-887271 o cell. 338 5294087) e Adelina Smriglio (010-363191 o cell. 339 1316303) attendono entro il 31 gennaio le prenotazioni. Alcune famiglie anawim di Genova saranno liete di accogliere nelle loro case coloro che, data la limitatezza dei posti disponibili, non potessero trovare ospitalità presso le Suore Marcelline.

“...lascia il due e unisci in uno il tre”

La maggior parte di noi davanti ad una situazione di conflitto reagisce per lo più con stupore e preoccupazione.

Stupore per situazioni che diamo per scontato siano pacificate e si rivelano invece nodi intricati, che richiedono forse, per essere sciolti, confronti dolorosi; preoccupazione che l'impossibilità di venire a capo di questi grovigli e malintesi porti alla rottura della relazione.

E' necessario quindi capire meglio in quale punto e in quale momento della relazione si genera il conflitto.

Ci riferiamo ad una relazione e non a quello che potremmo chiamare un "rapporto". Li distinguiamo perché un rapporto si dà quando due realtà entrano in contatto, per scambiare qualcosa che è esterno a loro.

O che loro trattano come qualcosa di esterno. Pensiamo ai soldi e al corpo. Possiamo fare un'operazione di estraneazione e comprare e vendere corpi come se non ci appartenessero. Come se si trattasse di dare i soldi e prendere una merce di pari valore. Così tutto è come prima. Le persone che stanno, diciamo così, nelle retrovie dell'operazione, non sono toccate.

Perché lo fossero, bisognerebbe che si creasse una disparità, che non ci fosse quietanza. Ma inquietudine.

L'amore è una forma di inquietudine.

La relazione dunque si dà quando ci si coinvolge e si accetta di esporre a rischio le proprie certezze, i propri preziosi beni.

Il conflitto si genera in una zona incerta, terra di nessuno, non più la ricchezza di scambi della relazione, non ancora l'indifferenza sterile del rapporto. In termini numerici non contiamo da tre in su e nemmeno da zero. Se c'è conflitto siamo fermi al numero due: due persone, o due Stati, due Istituzioni, due... due..

E' proprio questo numero due che ci deve preoccupare.

Un vecchio detto orientale recita: "Afferra il capo di un solo filo, come gli eroi. Lascia il due e unisci in uno il tre".

Il due è un numero destinato o alla ripetizione, se tra i "due" non trascorre altro, o al faccia a faccia, *mors tua vita mea*.

Quando ero adolescente, e leggevo senza aiuto di maestri, ricordo che tra i primi libri che acquistai ve ne era uno dal titolo per me allora poco chiaro: "Tre per sposarsi"! L'autore era l'allora (1951) vescovo ausiliare di New York, *Fulton John Sheen*.

Leggendolo, mano a mano si svelava l'arcano. La spiegazione era tutta "spirituale": il terzo è il Signore, che diventa elemento unitivo di una coppia di credenti in Lui.

Questo linguaggio suonava allora, alle mie giovani orecchie, tanto devoto quanto inefficace, ma è pur vero che, due persone, per

potersi incontrare, devono avere un comune oggetto d'amore che le trascenda. Nell'altro, io amo proprio l'alterità, non riducibile a ciò che mi è noto. Amo ciò che ancora non si è espresso, il suo divenire. Amo la nostra relazione, che cresce proprio grazie alla fecondità del nostro essere differenti. Ciò che ancora non è, lo intravedo con gli occhi dell'amore.

Uno sguardo che non fa cortocircuito da me all'altro, ma respira il futuro. Una posizione ospitale, proprio come una maternità, che si fa terreno buono su cui il seme non muore ma dà molto frutto.

Il conflitto è dunque l'esito infausto di un dialogo fallito, essendo stato sterminato il mediatore. Nelle relazioni familiari si vede bene come funzioni questo meccanismo: ci sono famiglie in cui il presunto dialogo si svolge solo a coppie; non si va oltre il due. E' un dialogo presunto poiché nella realtà è solo uno schiacciamento di una identità sull'altra. Non si sopportano interventi esterni, solo ci si conferma. Il terzo, l'esterno, è percepito come un disturbatore.

E' il classico tema della esigenza, anche emotiva e biologica della coppia madre-bambino di vivere una fase del tutto avvolti in un abbraccio che li isola dal mondo. Costituiscono una forma completa. Ma se durasse troppo a lungo questa situazione diventerebbe patologica. Ecco allora la tradizionale funzione del padre portatore della realtà esterna; un tempo questi erano i ruoli, ma è una funzione che può essere assolta anche da

altri. Quel che conta è che l'irruzione dell'altro è traumatica, ma beneficamente.

Sarebbe utile ritornare un po' con la memoria, sia pur brevemente, a quel momento storico in cui è avvenuta la svolta decisiva nelle relazioni di genere e familiari.

Il femminismo, che percorre e innerva tutto il secolo, indicava nell'autoritarismo maschilista il responsabile, non solo dell'oppressione delle donne, ma anche della costrizione degli uomini/maschi in un modello aggressivo e guerrafondaio, che non lasciava spazio alcuno ai sentimenti. Nella famiglia, era possibile che una figlia o figlio dovesse essere riconosciuto come la reale autorità, la persona più matura, mentre si contestavano quei modelli di "relazioni", autoritarie, che ricalcavano più il circolo vizioso della dialettica servopadrone che il circolo virtuoso dell'accoglienza della differenza feconda tra esseri di pari dignità.

Le donne giunte a una decisiva presa di coscienza delle loro capacità e decise a uscire di minorità, stabilivano che questo processo di maturazione dovesse avvenire escludendo l'uomo che con la sua sola presenza era in grado di condizionare la libera espressione perfino del proprio pensiero. L'uomo assumeva sempre più i tratti dell'intruso, dell'egoista, che portava scompiglio e iniziò una favola bella sulla pace conquistata nella famiglia dopo l'espulsione del marito/padre.

Si cercava quindi l'edificazione di mondi pacificati, senza conflitti e questo sembrava davvero possibile, a prezzo però dell'espulsione del reo. Ma questa fantasia di ritorno ad un grembo materno immaginato come acconfittuale si è dovuta arrendere alla realtà, per non rischiare la follia. Nel tentativo di evitare la tensione dolorosa del confronto con l'altro, mai riducibile a noi stessi, si era cercato un nuovo modello di "aiuto simile", ma scivolando sull'identico. E' questo è il fallimento del numero due. L'aver eliminato quel terzo che nel nostro simbolico dinamizza e media, quel "padre" così attaccato e additato come responsabile di atmosfere aggressive a cui si opponevano le esperienze dolci e pacifiche dei figli con le loro madri!?

Le madri! Quelle madri onnipotenti che turbano i sonni dei figli anche adulti, uscendo dalla loro memoria come mostri terrificanti, castranti e sanguinarie.

Ecco dal conflitto si esce facendo spazio all'altro, scendendo dal trono in cui ci si è installati come autosufficienti e riconoscendo invece la propria radicale povertà.

Il mediatore è questa umile consapevolezza della nostra impossibilità ad esistere realmente da soli. Poi c'è libertà di delirio.

*Dopo la prima sessione del Sinodo dei vescovi su matrimonio e famiglia, una seconda sessione è in programma dal 4 al 25 ottobre 2015, con il nuovo titolo: **La vocazione e la missione della famiglia nella Chiesa e nel mondo**. In vista di questa nuova sessione è stato proposto un nuovo questionario di 46 domande, alle quali anche noi siamo stati invitati a rispondere. Sarebbe quanto mai opportuno che tutti i gruppi si impegnassero in una riflessione e una risposta a queste domande, da inviare entro la fine di marzo. Le domande possono essere trovate sul sito del Vaticano, o anche nel sito della rete dei Viandanti (alla quale abbiamo aderito come scritto nella lettera di settembre) dove si può trovare amplissima documentazione in merito (le domande in http://www.viandanti.org/?page_id=6318)*

Adelina Bartolomei-Roma

I LAICI IN PARROCCHIA

L'altra sera un Parroco, mio amico, raccontava fra il serio e il faceto: "E' incredibile, ma quando incontro altri Parroci, la maggior parte dei nostri discorsi vertono su lavori, imprese edili, finanziamenti..."

Sembra una battuta paradossale, ma è verità. I Parroci sono legali rappresentanti della parrocchia, del cui bilancio, spesso deficitario, così come del funzionamento di tutti i locali della parrocchia, devono rendere conto personalmente alla Curia. Poiché i sacerdoti hanno una preparazione di altro tipo, sono spesso costretti ad affidarsi ai consigli dei laici, e per questo è stato creato il Consiglio degli affari economici, con valore puramente consultivo.

I Parroci hanno pertanto responsabilità piena e totale. Da ciò consegue che devono formarsi idee chiare su tante questioni amministrative, gestionali, finanziarie, fiscali e tecniche. Questo va inesorabilmente a discapito del loro impegno pastorale, sia perché limita la disponibilità di tempo, sia perché induce preoccupazioni di carattere materiale, in un'epoca, come quella in cui viviamo, così bisognosa di presenza spirituale e di apertura al sacro. Per converso sono noti anche esempi di Parroci che hanno disdegnato i problemi secolari, per non essere distolti dal loro impegno di ministri e di pastori di anime, ma, in assenza di coinvolgimento dei laici, le conseguenze sul piano amministrativo sono state spesso deleterie.

Sembra che i tempi siano ormai maturi per un'impostazione più corretta della questione, dando semplicemente attuazione ad alcune indicazioni del Vaticano II, sinora rimaste solo sulla carta.

La "Lumen gentium" aveva affermato che "i membri dell'ordine sacro, sebbene talora possano attendere a cose secolari, ..., tuttavia per la loro speciale vocazione sono destinati principalmente e propriamente al sacro ministero" (LG 31).

Invece "per la loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinando le secondo Dio ... A loro, quindi, particolarmente spetta di illuminare e ordinare tutte le cose temporali, alle quali sono strettamente legati, in modo che sempre siano fatte secondo Cristo" (LG 31).

Ma il documento non si è soffermato solo su affermazioni di principio.

Infatti: "I laici, come tutti i fedeli, hanno diritto di ricevere abbondantemente dai sacri pastori i beni spirituali della Chiesa, soprattutto gli aiuti della parola di Dio e dei Sacramenti..." (LG 37). "D'altra parte i Pastori riconoscano e promuovano la dignità e la responsabilità dei laici nella Chiesa; si servano volentieri del loro prudente consiglio, con fiducia affidino loro degli uffici in servizio della Chiesa e lascino loro libertà e campo di agire, anzi li incoraggino perché intraprendano delle opere anche di propria iniziativa" (LG 37).

Tutto ciò potrebbe essere semplicemente attuato, conferendo potere deliberativo ai Consigli degli affari economici, opportunamente nominati dal Vescovo su proposta del Parroco, e istituendo, a somiglianza degli organismi laici, la figura di una sorta di Direttore generale con conseguenti poteri e responsabilità. Ai Parroci, assimilabili ai Presidenti degli organismi laici, basterebbe eventualmente garantire un diritto di veto.

Un ostacolo che sembra frapporsi a questa apertura è costituito dalle dimensioni economiche e dal valore artistico delle proprietà ecclesiastiche, ma anche per questi motivi appare opportuno responsabilizzare formalmente figure professionalmente preparate.

Alfredo Vitali – Genova 1

NOTIZIE DELLA FRATERNITA'

Costituzione in Associazione

Il giorno 1° dicembre u. s. è stata costituita di fronte a notaio l'associazione *Fraternità degli anawim*. Erano presenti come soci fondatori dell'associazione Giovanni Cereti, Nicolò Borruso (Roma 2), Sandro Conte (Roma 4) e Aldo Cavallo (Roma 7), nominati rispettivamente presidente e consiglieri dell'associazione per i prossimi sei anni. L'associazione affiancherà la fraternità ai fini amministrativi, postali, fiscali, mentre la vita della Fraternità nel suo insieme continuerà nello stesso spirito e con la stessa metodologia seguita sino ad oggi.

Riunione del Comitato Animatore della Fraternità

Il Comitato Animatore della Fraternità (composto da un rappresentante per ogni gruppo, oltre ad alcuni altri membri nominati per i servizi resi alla Fraternità) è convocato a Roma in via Pio VIII per sabato 24 gennaio alle ore 15. I lavori potranno prolungarsi anche nella mattinata di domenica 25. All'ordine del giorno l'attribuzione di incarichi specifici e la programmazione per il 2015-2016.

Incontro a Quercianella il 15-17 maggio

Un incontro per tutti i nostri amici è in programma a Quercianella da venerdì 15 a domenica 17 maggio.

Letture della *Gaudium et Spes* per i gruppi di Roma

Continua la lettura e la riflessione sui documenti del concilio Vaticano II che ha luogo a cura di Giovanni in via Anicia 12 nei martedì 13 e 27 gennaio, 10 e 24 febbraio, 10 e 24 marzo. Sempre alle ore 17.30. Attualmente è in corso la lettura della *Gaudium et Spes*.

Due amici, fratelli in Anawim, Gianni e Marcella, appena due mesi fa hanno dovuto sostenere un indicibile dolore, patire una sofferenza atroce: la più innaturale. Di fronte alla lacerazione del distacco dall'ultimo sorriso di Bernardo e al mistero della morte, a noi, per tutto un calvario di due anni – e forse ancora di più oggi – è toccato e tocca metter cuore e mente solo allo strumento della preghiera e ad una dedizione fraterna che vuole valicare i confini della solidarietà e dell'amicizia per attingere alla concreta speranza che i loro cuori si allarghino alla fede. Se è vero che nei momenti fondamentali della nostra vita "solo noi e Dio sappiamo che cosa ci sia nel nostro cuore" – così Gianni e Marcella hanno scritto nel darci quell'annuncio terribile -, è anche vero che l'augurio che essi ci hanno rivolto per il Nuovo Anno intitolato "Un anno è un passo di vita che scorre e si rinnova" lascia aperta la porta alla speranza – ma per chi crede una certezza – che al buio seguirà la luce. E che Gianni e Marcella, con l'aiuto di tutti noi, riescano a compiere "ancora un passo, piccolo, stanco" per resistere e rinnovarsi, per avere "una nuova visione". Ancora un passo, carissimi, ecco il nostro augurio, e la stanchezza vi abbandonerà per tornare a "vedere con gli occhi del cielo".

Gianfranco e Maria Grazia Eminente – Roma 6

Gli amici della Fraternità che hanno accompagnato con viva partecipazione il lungo calvario e il progressivo affievolirsi delle speranze vissuto da Bernardo Contardi nel corso degli ultimi due anni, si stringono ora affettuosamente intorno ai genitori Gianni e Marcella Contardi, alla moglie Nicoletta, alle figlie Ginevra e Beatrice e al fratello Francesco partecipando al loro dolore per la prematura scomparsa del loro caro avvenuta il 6 novembre scorso, condividendo sofferenza e speranza e assicurando vicinanza nella preghiera.

+++

Le più vive condoglianze anche a Margherita Luongo e alle tre figlie per la morte il 19 dicembre di Antonello Luongo, cardiologo del Senato, del gruppo Roma 6.

+++

Anche la carissima amica Gabriella Amirante La Via ci ha lasciato il 17 dicembre scorso dopo anni di prove superate sempre con ammirevole serenità. Insieme al marito Franco e ai figli aveva iniziato incontri nello stile anawim con la partecipazione fra gli altri di mons. Giovanni Angelo Abbo nel corso degli anni Settanta, e ha quindi partecipato alla vita di due dei nostri gruppi, mentre è dall'incontro con i cugini Anna Agnesi e Franco Onorato nel 1988 che sono nati i gruppi anawim di Torino. Giovanni Cereti e tutta la Fraternità rinnovano al marito Franco, ai figli Patrizia, Guido, Sergio, Marcella e Marco e agli altri famigliari le più affettuose condoglianze. La celebrazione dell'Eucaristia nel trigesimo avrà luogo a san Giovanni dei Genovesi sabato 17 gennaio alle ore 18.